

*Autore:* Paola LURASCHI

*Titolo:* La resa

---

Non corro mai per prendere il tram. Prima di tutto perché la mia andatura diventa nella corsa molto simile a quella di una papera; poi per la mia innata propensione alla lentezza: detesto far le cose di fretta e anche quando esco mi sento libera solo se ho del tempo da usare a mio piacere, dunque con calma, per camminare, adagio, guardando qualche vetrina, fermandomi magari a bere un caffè. Ma forse il motivo vero e più profondo è una sorta di fatalismo; sono convinta che le cose succedano quando devono, che esista una fitta rete di interconnessioni armoniose in cui non bisogna troppo intromettersi con gesti che le possano sconvolgere. Anche il tram arriva quando deve arrivare, è tutto in ordine, ogni cosa ha il suo luogo e il suo tempo. Tutto questo fino a ieri. Oggi è una bella giornata quasi tiepida, con un cielo bianco e azzurro strappato dal vento, l'ideale per passeggiare un po'. Invece mi sento inquieta e cammino veloce, anche se sono, come sempre, in anticipo. Passo davanti al bar come una scheggia, chissà perché so di dover attraversare la strada subito, anche se il semaforo è giallo, per arrivare alla fermata il più in fretta possibile: ho la sensazione fisica di una mano che mi spinga in mezzo alla schiena e corro. Quando sono sul tram guardo l'orologio e mi tranquillizzo: ho ancora almeno mezz'ora prima di aprire il negozio. Arrivata in centro, scendo e mi rilasso cercando di godermi il sole. La via è ancora deserta, le saracinesche tutte abbassate. All'improvviso lo vedo: un portone è socchiuso e lui è lì sulla soglia, tra l'ombra dell'androne e la luce della strada. Bello è dir poco. Ha quel qualcosa in più nel portamento, nell'eleganza naturale... Lo sguardo poi è di quelli che non si possono ignorare, intenso ed enigmatico, disincantato e malinconico, con una sfumatura di arroganza dovuta alla consapevolezza del proprio fascino. Io tiro dritto, ma con fatica. Vorrei voltarmi e rivedere quegli occhi, due calamite verdi dall'effetto quasi ipnotico. A malincuore faccio i pochi passi che mi separano dal negozio, ripetendomi che sto bene da sola, che devo difendere la mia indipendenza, che non voglio più storie con nessuno, che sono già stata bruciata... Armeggio con tutte le mie chiavi e apro. La giornata è tiepida e lascio la porta spalancata per far entrare un po' di primavera. Mi siedo svogliata a controllare l'agenda e di nuovo lo vedo. Se ne sta lì, proprio di fronte a me dall'altro lato della strada, appoggiato al muro, come se non avesse niente da fare oltre che godersi il sole e fissarmi impudentemente. E adesso che faccio? Non me la sento di chiudergli la porta in faccia, ma certo l'insistenza di quello sguardo è imbarazzante. Mi costringo a una dignitosa indifferenza, non voglio affatto farmi coinvolgere, conosco i tipi così, fan solo danni. Mentre alzo il ricevitore per fare una telefonata, non riesco però a fare a meno di buttare uno sguardo alla porta e lui è lì: ha attraversato la strada e sta entrando dentro; le mie difese non vacillano, crollano rovinosamente in un mucchietto di felice abbandono. Si avvicina con una

sicurezza che mi affascina e lui, che già sa di avermi in pugno, non pensa neanche un attimo di fermarsi, si infila sotto la scrivania e si struscia contro le mie gambe facendo le fusa. E' una femmina, la chiamerò Minù.

2°

*Autore:* Paolo BATTAGLIA

*Titolo:* Rulli di tamburo

---

„Bocca, f..., c..., 20 euro, andiamo?%”

Apro leggermente la giacchetta rossa perché possa vedere la merce, ma fa freddo e la richiudo stretta.

Abdul mi ha portato un tubo di ferro dove brucio la legna, una stufa da strada, perché ha paura che mi ammali e smetta di lavorare, ma scalda poco.

Basta allontanarsi di un passo e il freddo ti attanaglia.

„Allora, andiamo?”

Mi guarda incerto, vagamente sospettoso, le luci della statale corrono veloci sul suo volto anonimo. E, il solito bianco di mezza età, basso, tarchiato, il volto un po', butterato, capelli radi, puzza di fumo dall'abitacolo.

Gli leggo la voglia negli occhi, non sono ancora salita e già mi spoglia con lo sguardo.

Mi hanno detto che qui è la donna che decide.

Da noi no.

E, il padre che decide, poi il fratello, poi l'uomo che ti prende per strada, se ne ha voglia.

Con la differenza che non ti paga.

Non diventi merce, sei già di loro proprietà, di diritto, da quando nasci.

Decidono loro quando è il momento di diventare donna.

Prima ti tolgono la possibilità di godere, poi ti prendono, quando ne hanno voglia loro.

Per questo sono scappata.

Certo, devo pagare Abdul ogni giorno che lavoro, e qualche volta devo darla anche a lui, anche se non ne ho voglia.

Ma non ho più, fame e forse, fra due anni, avrò riscattato il mio debito, e potrò tornare, magari aprire un negozio.

Allora decido: metto la mano sulla maniglia e faccio per aprire ma lui si spaventa, ha un lampo di sorpresa negli occhi, non se lo aspettava.

Probabilmente a casa ha già una moglie a cui ubbidire, una figlia, magari anche una suocera.

Ingrana la marcia e schizza via nel buio.

Un brivido nella schiena.

Aggiungo legna, se il fuoco si spegne è un guaio.

Ho messo le calze spesse, ma non bastano a togliermi il freddo dalle gambe nude.

Un altro finestrino scende, un sorriso incerto.

„Quanto?

„20”

Vedo gli occhi che calcolano.

„Troppo” mi dice.

„15 rilancio con voce sicura „andiamo?”

Ho già la mano sulla maniglia, apro, non mi ferma, entro e mi siedo.

Finalmente al caldo.

Gli indico la strada che dalla statale entra nella campagna, poi uno sterrato e uno spiazzo in un boschetto, rifiuti abbandonati, macerie.

„Come ti chiami?

Farfuglia un nome, capisco che inventa, ha paura, si guarda intorno sospettoso.

Non è un cliente abituale, è guardingo, cerco di metterlo calmo, altrimenti va per le lunghe.

„Io sono Valentina, mettiti questo.

Armeggia con difficoltà, devo aiutarlo, insaccare un pesce flaccido a volte non è semplice.

„Sei sposato?

Dice di no, ma porta la fede al dito, si vergogna di ammetterlo.

Magari la moglie non gliela dà, o a solo voglia di provarne un'altra.

Vinco lo schifo, a questo non mi abituerò mai, allargo le gambe, lo guido dentro di me, poi chiudo gli occhi.

Rulli di tamburi nella savana, tu-tum, tu-tum, il mio villaggio, case di legno, fango, paglia, il sole accecante, caldo, caldo cocente.

Ho dimenticato il calore di quel sole sulla pelle nuda.

Tum-tu-tum.

Pochi alberi arsi, i miei fratellini che giocano nel fango della strada.

Tum-tu-tum.

Il sorriso sdentato di mia madre, dove sarà, ora?

Le mie compagne di giochi e di fame, quanta fame, e quanta sete, tu-tum.

Acqua fangosa dal pozzo, a secchi, quando ce n'è, le croste di terra sulla pelle, la polvere nei capelli, la pioggia per lavarsi, quando c'è.

Tum-tu-tum.

Un tramonto, la sera, orizzonte di fuoco, gli uccelli zittiscono, gli uomini rientrano, la vita si prepara per la notte.

Tu-tum.

Si affloscia.

Ah, sei venuto, lo spingo fuori e gli allungo uno Scottex, che se lo levi e non mi sporchi di roba sua.

Senza fretta, pacata rassegnazione, quasi lo compatisco per questo niente a pagamento.

Mi rivesto, rapida, silenziosa .

Riparte, veloce.

Adesso è lui che parla, si è rilassato, cerca di scaricarsi la coscienza del fatto compiuto.

Non rispondo.

La mente non vuole tornare.

Sole, polvere, voci, risa, richiami.

Caldo.

Freddo.

Sbatto la portiera, stringo la giacca con rabbia, di nuovo nella notte, sola.

L'auto scappa veloce, il fuoco è quasi spento, qualche legno e un po', di carta di giornale per ravvivarlo.

Un brivido mi prende alla schiena.

Un finestrino scende.

“20, bocca, f..., c..., andiamo?”

Tum-tu-tum.

Tum.

3°

*Autore:* Federica GENOVESE

*Titolo:* Sangue nero

---

Fumo sopra la città. Case bianche, crollate sotto la tempesta di fiamme, indietreggiano e si raggruppano verso il centro, stanche di soffrire.

Sono sola nella piazza del mercato. Il mercato, con le sue tende rosse lunghe fino al sole, i vasi e la frutta cara, le grida e gli otri asciutti, il mercato che ti vendono i mitra veri e se non fai attenzione ti rubano di tutto, il mercato traboccante di gente che sbraita e di asini che, riluttanti, camminano dietro alle jeep tagliando nervosi, il mercato che fa vivere la città col suo caos variopinto.

Il mercato non esiste più. La piazza è un cratere grosso come un lago morto e se ci cammino sopra mi sporco i piedi nel suo stomaco vischioso. Corro, respiro forte da una parte all'altra e il veleno scuro schizza sotto i miei passi. Mio figlio non c'è. C'è questo sangue, sangue nero sotto i piedi che puzza come la morte e riflette il suo abominio cangiante sotto il sole di mezzogiorno; sangue nero che giustifica l'altro sangue che a spruzzi ossida le cose, lontane, vicine...

Azeem! La sabbia brucia le mie guance senza velo e il vento mi corrode i capelli e sono libera, libera di piangere il mio bambino che la libertà stessa mi ha portato via. Azeem.

Occhi neri e un sorriso da aprirti il cuore; e poi, la sua curiosità e i suoi sogni, le sue manine che prendono la penna e iniziano a scrivere le prime parole. Alzo gli occhi verso di Lui ma non credo che mi ascolti: non ci ha mai ascoltate, intento com'era a imporci la sua legge fallica e a castigare la nostra natura. Ridammi mio figlio! Silenzio. Sabbia che volteggia nell'aria soffocante, case, famiglie! Libere per sempre. Azeem! Dove ti sei nascosto? Basta il gioco è finito! Esci e corri ad abbracciarmi e ti giuro che andiamo al mercato insieme e ti compro tutte le arance che vuoi e di tutti i colori ma vieni fuori Azeem...Torna...Azeem.

E invece dai buchi sulla terra torna fuori sangue, sangue nero, limpido quasi come gli occhi dei bambini, lurido come la pece e non puoi nemmeno berlo e vorresti che tutto fosse uno scherzo di Azeem che ha rovesciato una tanica immensa di quel liquido nauseante solo per vedere cosa c'era dentro. Le arance rosse Azeem! Le arance gialle! Ti sporcherai se corri in mezzo al fango traditore e fai attenzione alle finestre, che uccidono con colpi di precisione. Lontano, gli stranieri, forse più stanchi di noi, regalano l'acqua ai più prepotenti. E ho sete anch'io ma non m'importa niente perché Azeem si è nascosto e io devo trovarlo e poi dobbiamo andare via da questo posto, in fretta, prima che tornino gli avvoltoi di fuoco. Ma è solo sangue, sangue nero, che riempie gli occhi degli uomini senza barba con le maschere e con i capelli gialli, che sembrano mosche giganti, che

sparano forte e quando ti prendono ti mettono un sacco sulla testa e ti legano le mani. Ci liberano finalmente! Non sento più niente. Distanti spari sottili perforano il cielo sabbioso e le cose scivolano dentro un abisso che non tornerà indietro. Nuda, ho preso le botte e le carezze cattive piangendo, ma credendo, sapendo, che, quando si stuferanno di pagare questa guerra, l'inferno finirà.

Quest'inferno è nero come il sangue, sangue nero, che scorre dentro le valvole delle macchine e nutre i muscoli degli avvoltoi che sputano le bombe dall'alto e non puoi fermarli perché neanche ti vedono e senti solo male alla pancia quando il basso boato sprofonda il mercato dentro il deserto e poi ti ricordi che Azeem voleva le arance del contrabbandiere di sigarette stamattina e che a volte ride, scappa via e corre in piazza con gli amici... E qualcuno si è dimenticato di dirti chi sono i cattivi e chi sono i buoni, e ora non lo sai, ma per te non fa alcuna differenza. Il missile squarcia il tuo futuro e se qualcuno ha sbagliato a mirare nessuno sembra accorgersene. Azeem è scomparso. Mio figlio non c'è più.

E il suo sangue, sangue nero, si mischia al mio sulla città violentata. E lo stesso sangue brucia intorno alle case e macchia i vestiti della gente impazzita che vaga cercando qualcosa, qualcuno. La polvere annerisce le vene dentro di me. Non ho potuto nemmeno abbracciarlo.

Sorride compiaciuto il viso del Raïss sul muro spezzato. Singhiozza stremato il viso della donna che mi assomiglia, dentro allo specchio. Non posso fare niente qui, sola, umiliata e uccisa, per salvare gli altri Azeem che corrono sulle strade sabbiose dall'altra parte della città.

E vedo qualcosa che oscura il cielo e mi bombarda le tempie e il ventre, mentre la polvere si unisce alle lacrime a formare piccole gocce d'oasi, salate. Vedo il buio versato su di me e mi sembra di sentire una voce...Azeem! Sono qui! Segui il profumo della mamma, bimbo mio!

Ma la notte proviene da colpi pieni di tenebre, là, vicino a quel carretto scorticato, e la voce è il pianto di un ferito.

E l'unica cosa vera è il sangue, barili di sangue nero, troppo costoso, troppo prezioso, che compra le nostre vite e la nostra terra, che baratta la nostra libertà e i nostri figli. Azeem, hai pagato per qualcosa che nemmeno conosci, per questo sporco sangue nero che tutti vogliono e nessuno desidera. Azeem! Perché? Perché? Non ho più la forza di piangere, e di respirare quest'aria assuefatta di cenere. C'è solo sangue, sangue, sangue. Nero come petrolio.

Sono sola.

Voglio morire.

4°

*Autore:* Carmela NARDELLA

*Titolo:* Caro Signor Alzheimer

---

Caro Signor Alzheimer,

sono una nonna, abbastanza anziana. Tanto anziana da non ricordare, in qualche occasione, nemmeno quanti anni ho né come mi chiamo. Quando i miei parenti, ma non credo che siano tutti parenti perché non li conosco poi così bene, festeggiano i miei anni mi chiedono quanti anni ho: giuro che non lo so; e loro, lo scorso 13 dicembre mi hanno affibbiato 80 anni. Accidenti, sono proprio tanti, magari si sbagliano; anzi sicuramente si sbagliano, infatti non me li sento. E neanche li voglio nascondere... ma se fosse vero sono fortunata di essere giunta a questa età senza gravi malattie.

Le scrivo perché qualche volta mi è capitato di ascoltare il suo nome. Le persone che mi girano intorno ^ è proprio il caso di dire che mi girano e mi rigirano intorno ^ fanno attenzione nel dire quando sono io il soggetto dei loro discorsi. Ma io sono furba. A loro posso sembrare assorta, magari un poco assente. Niente di più falso. Io sono presente. Punto le orecchie come radar e ascolto, memorizzo parole, volti, suoni. Quanti rumori, frastuono giù nel cortile di bimbi che giocano, automobili che sfrecciano per correre chissà dove, familiari che rimuginano sul tempo e sui soldi e su...

Mi sono persa. Cosa le stavo dicendo? Ah, sì. Io, sono sempre in ascolto. Incessantemente, giorno e notte.

Avvolte, non le nascondo, mi perdo qualche giorno: mi addormento, che so, il mercoledì pomeriggio e mi risveglio il venerdì mattina. Non è possibile. Magari giovedì ho... cosa ho fatto giovedì? Proprio non me lo ricordo. Ma non è di questo che le volevo parlare.

È la prima volta che scrivo ad un personaggio così famoso e rinomato come lei. Del resto non è facile per un'anziana come me trovare il tempo per scrivere una lettera; le mie giornate sono molto intense. Un ciclo continuo fra pasti selezionati per eludere i guai dovuti a piccole disfunzioni dell'organismo, iniezioni di insulina per equilibrare il diabete, cambi di pannoloni per ... evito di dirlo ma credo mi abbia capita. Intendiamoci signor Alzheimer, nulla di grave ma mi ci vuole del tempo per fare almeno tre docce al giorno, e poi... sono così stanca: ho bisogno proprio di schiacciare un pisolino. Ah, il letto! Che bello, il letto. Quando ero piccina mia mamma, la buonanima di mia madre, preferiva questo motto: «Il letto è come una rosa, chi non dorme, si riposa».

Il motivo per cui le scrivo riguarda il suo genio, le sue opere che l'hanno resa così celebre e famoso nonostante la giovane età. Però devo confessarle un dubbio, una amnesia che la riguarda. Non si alteri, poiché non ho alcuna intenzione di svalutare il suo talento ma, nonostante tutti gli sforzi che faccio, non riesco proprio a ricordare alcuna sua sinfonia e nemmeno nessun concerto recente diretto dalla sua mano.

Potrebbe essere così gentile da ricordarmi qualche sua opera o magari le date dei suoi prossimi spettacoli: sarei felicissima di essere presente ad una sua futura esibizione. Magari in Torino. Azzardo troppo se le chiedessi di essere ospite a casa mia? È vero che potrei viaggiare gratis sui tram, è vero che il Comune mi ha consegnato un blocchetto di biglietti che mi permette di usufruire dei taxi ma sa, alla mia età... cosa vuole?, ho qualche difficoltà a muovermi. Ma è grande la voglia di conoscere il più grande musicista di tutti i tempi, colui che ha oscurato perfino il ricordo di Beethoven.

Certa della sua pazienza, nella trepidante attesa di una sua risposta la saluto caramente.

Una sua appassionata ammiratrice

5°

*Autore:* Gilda POZZATI

*Titolo:* L'undici alle dodici

---

Salgo sull'11 verso le 12.30 deciso ad appiccicarmi alla sbarra dell'obliteratrice, ancora libera, prima che qualche furbo ci si spalmi sopra.

L'operazione non riesce facile, una vecchia articola parole a suoni striduli indicando lo zaino che porto sulle spalle e che secondo lei occupa troppo spazio. Tempo perso.

Lo sappiamo perfettamente entrambi che non lo toglierò mai! La schifo, ma non mi riesce di evitare il suo fiato da posacenere. Finisce che calo gli occhiali scuri e alzo al massimo la musica che come l'arteria ortica irradia lungo il cavo fosforescente il suono, dalle tasche a me.

Conduce una di taglia forte. Manovra il volante leggera, con una concentrazione da compito di mate. Subito dietro a lei, due donne incappucciate piene di bambini si scambiano parole aspirate e gorgoglianti.

Scendono alla fermata di corso Emilia chiedendo a toni duri: "Permesso, An èznak".

Mi concentro su due bionde niente male con l'ombelico in bella mostra e che non ho visto salire. Lavorano di gomma da masticare alla fragola e ridono spesso. Sbircio senza farmi accorgere, soprattutto la più bassa che ha due mentine al posto degli occhi. L'altra non è niente male, solo che se la tira. Mi piacerebbe tanto sapere che cosa hanno da ridere.

Intanto la vecchia puzzona si prepara a scendere.

Non ha mai smesso di borbottare, mozziconi delle sue parole s'incastano tra il campanello che prenota le fermate e la batteria di David Silveira dei Korn che impera nei miei auricolari.

La sua discesa è preceduta da una sonora frenata che Mani di Fata effettua all'improvviso, inchiodando il mezzo e trasformandoci tutti in pali storti, specie la brontolona che stranamente non trova più nulla da dire.

Stazione Dora, salgono i tossici a caccia di roba.

Fa premura serrare le cerniere del bomber e difendere gli avanzi d'euro dal momento che la paghetta è lontana.

C'è anche quello che gira con un bambino, lui stesso sembra un cucciolo dagli occhi stanchi. A volte sale stringendosi allo stomaco scavato il piccolo. A me pare che si assomiglino, e l'ho pure beccato che gli cantava qualcosa con la bocca appoggiata dolcemente alla testa imbottita di peluria chiara.

Oggi è solo, ma solo con la s maiuscola, finisce che gli sgancio qualcosa, anche il pezzo di cioccolato che mi riservo per le zone depresse della mia giovane vita per fortuna sgravata dai Deftones e dal mitico Abe Cunnigham.

Non mi aspetto nessuna parola dal tipo, non vedo l'ora che scompaia, mi sento male al pensiero che ci guardiamo senza capire un acca l'uno dell'altro.

Al giardino nuovo, quello davanti al supermercato, sale l'artista del violino.

Questo gli occhi li usa con insistenza per chiedere la ricompensa per la sua arte molesta.

Ha una voce secca che adopera per sottolineare passaggi ruvidi che io non apprezzo, anzi mi sembrano delle grasse stonature, ma tanto che cos'ho di meglio da fare che ascoltare questo qua?

Soprattutto, come potrei evitarlo?

Eccoli Carlo e Dino centoquarant'anni in due, settanta dei quali passati a costruire macchine, alla stessa catena, alternandosi uno di giorno e l'altro di notte. A disseppellirsi la domenica pomeriggio se c'era da andare allo stadio. Se capitasse a me di non trovarmi col mio amico Samuel, andrei fuori di testa. Ma questa è un'altra storia.

I due mi hanno agganciato un giorno che indossavo la maglia di Vasco. Lo capivo che cercavano compagnia, sono stato al loro livello e sono finito a tifarli in un campo da bocce dove uno sparigliava e l'altro andava a punto. Mi sono pure divertito, quando l'ho raccontato a Samuel mi ha sfottuto per un tot che ho trovato troppo lungo, stabilendo infine che la scusa per non studiare con lui era troppo pieghevole.

Tra poco arrivo a casa, scambio un cinque con i due furiosi e calo, al confine di Venaria, col solito desiderio di andare oltre, di cercare nuovi spazi e nuovi compagni di viaggio, magari sulla Torino-Ceres.